

ECCO A VOI JAMES HEARTSOCK

Ero al volante di una Chevrolet Nova 370 del '69, quattro cilindri con cerchi in lega e doppio tubo di scappamento. È una macchina coi controcoglioni. Le ho tolto la marmitta, e adesso romba come una Harley. La gente la adora. Mi stavo guardando dal finestrino nello specchietto sul lato del guidatore; lo faccio in continuazione. Guardo dentro qualunque superficie che rifletta. Non è una dote di cui andare fiero, e vorrei essere capace di evitarlo, ma è più forte di me. Sono vanesio come un pavone. È disgustoso. Il più delle volte quando mi guardo allo specchio lo faccio per controllare se ci sono ancora; oppure immagino di essere qualcun altro, un bandito messicano o roba del genere. Perché ho i baffi. Quasi tutti gli uomini coi baffi sembrano un po' froci, ma io no. Però me li tocco troppo. Sto sempre a toccarmeli. Non so neanche perché vi sto raccontando questo, adesso. È che mi guardo in continuazione allo specchio e vorrei evitarlo. Non mi dà assolutamente nessun piacere.

Avevo le dita congelate intorno al volante. Albany a febbraio è un'unica lastra di ghiaccio, nera e fuliginosa. La voce di donna alla radio annunciò l'ora e la temperatura: le otto e quarantadue, meno cinque gradi. Io e Christy avevamo rotto quindici ore prima ed ero in tilt. Avevo indosso la mia uniforme, quella di gala; è fantastica. Le divise militari ti fanno sentire qualcuno, ti fanno sentire di avere uno scopo, anche se non ce l'hai. Ti senti speciale, parte della tradizione. Non sei una persona qualunque, un *civile*: sei nobile. Ma tutto questo orgoglio ha un rovescio della medaglia: sono soltanto balle.

Questa è la mia storia.

Gli ordini che avevo erano assurdi, il mio tenente è un testa di cazzo sempre a duemila, una scheggia impazzita. Quella missione in realtà spettava *a lui*. Dovevo informare la moglie di un tizio che avevano sparato in testa a suo marito. Il nome del disgraziato era soldato semplice Kevin Anderson, e il fattaccio era successo la sera prima davanti al Paradise. Il Paradise è il locale dove vanno tutti i negri: probabilmente sarà stata una faccenda di droga o di cazzeggio sfuggito di mano. Il tizio non lo conoscevo affatto.

Per non dire poi che ero strafatto pure io. Non avevo chiuso occhio, avevo passato la notte a farmi di speed: metanfetamine. Rompere con Christy era stato un errore madornale; l'avevo capito nel momento stesso in cui mi ero voltato per andarmene.

L'esercito è più idiota di quanto possiate mai immaginare. A me e ai miei uomini, il tenente certe volte ci manda in città a fare la guardia ai parcheggi: rafforzamento delle posizioni. Mi sono arruolato perché volevo essere utile a qualcosa. Avevo provato a farmi un paio d'anni di college, alla Kent State, ma era una gran puttanata. Che senso ha pagare tutti

quei soldi solo per stare lì a bere birra e beccarsi malattie veneree? Mio padre era stato nell'esercito, e da piccolo disegnavo in continuazione mitragliatrici e soldati che si ammazzavano a tutto spiano, stronzate del genere, e così arruolarmi mi è sembrata una scelta sensata. Ho pensato che fosse il mio destino, ed era vero, ma il fatto che una cosa è il tuo destino non significa necessariamente che andrà bene.

Pensavo che magari un giorno mentre ero in gelateria qualche pazzo schizzato avrebbe tirato fuori un'automatica e cominciato a sparare alla gente, e io sarei stato l'unico capace di fermarlo, l'unico a mostrare segni di eroismo o integrità. Di gente al mondo ce n'è tanta. È difficile trovare un modo per distinguersi. Quando avevo dodici anni, ho costruito una balestra perfettamente funzionante, con tanto di frecce che riuscivo a ficcare negli alberi. È praticamente la cosa più fida che abbia mai fatto.

Ecco, l'unica cosa interessante o notevole di me era la mia macchina. Era un gioiello: carrozzeria argentata, con due belle strisce nere da macchina da corsa che la tagliavano a metà dritto per dritto, proprio al centro. Non ho mai avuto problemi a rimorchiare.

Stavo attraversando a tutta birra i quartieri settentrionali di Albany diretto alla zona nera della città, in cerca dell'indirizzo di questo tale Anderson: Hawthorne Drive 2376 e 1/2, appartamento B. Avevo tutte le informazioni su di lui dentro una cartellina posata sul sedile del passeggero. Le strade erano ghiacciate e fiancheggiate da cumuli di neve incrostata e macchiata di smog. Trovai la casa senza difficoltà, era un vecchio palazzone diviso in otto appartamenti. Tutte le case dell'isolato erano perfettamente identiche. Un tempo quella era la parte elegante della città: più o meno ottanta miliardi di anni prima.

Parcheeggiavi la Nova sotto un fantastico sicomoro vecchio e spoglio che cresceva accanto al vialetto degli Anderson. Gli alberi sono qualcosa di bellissimo. Mio padre era un grande amante degli alberi. Per mestiere li piantava e li potava. A volte se ne stava a cinquanta metri da terra, imbracato con le corde, a lavorare di sega circolare, coi rami morti e malati che piovevano a terra come bombe. Quanto gli volevo bene, a mio padre. Se potessi darvi l'idea di quello che significava, a otto anni, guardarlo in cima a qualche magnifico acero che cantava fra sé e parlava coi rami – se poteste sentirlo mentre mi grida da lassù: «*Jimmy, quando compi tredici anni e vieni a vivere con me, ci faremo un sacco di risate, bello mio, ci puoi scommettere quel bel culetto che ti ritrovi!*» – se potessi farvi stare nei miei panni in quel momento, sapreste esattamente come mi sento. Quando ero più grandicello, in estate, lavoravo con le squadre a terra, a tagliare i ciocchi e ripulire. Ero un superesperto di giardinaggio. Il sicomoro che mi vidi di fronte quella mattina avrà avuto quasi duecento anni. A meno che qualche coglionazzo non decida di tagliarlo, sarà ancora lì su Hawthorne Drive quando io sarò morto e sepolto. Non so spiegarvi perché, ma questo pensiero mi mette di buon umore.

Mi controllai il naso per assicurarmi che non stesse sanguinando. Quattro ore prima mi ero fatto l'ultima pista insieme a Tony, Eric e Ed. Era stato Ed a portare la roba. Io non me la volevo fare, ma poi avevano cominciato a tagliarla, e come ho detto mi ero appena lasciato con Christy, e così, *badabim badabam*, da un momento all'altro mi ero ritrovato a parlare per nove ore di fila di Patrick Ewing, John Starks e il resto dei New York Knicks. Tony, Eric e Ed sono una manica di deficienti, ma io ci passo insieme tutto il tempo comunque. Mi mette tristezza pensare di essere come loro. «Meglio

soli che male accompagnati». Mio padre lo diceva sempre, ma io non do mai retta a nessuno. E non lo dico con orgoglio. È bello dare retta alla gente.

Non avevo la minima voglia di uscire dalla macchina. Il mio tenente è un gran figlio di puttana. Quando ci penso, mi sento palpitare di rabbia dalla testa ai piedi.

Erano solo le otto e mezza del mattino e già andava tutto di merda. L'ESERCITO. PRIMA DELLE NOVE DI MATTINA ABBIAMO GIÀ FATTO MOLTO. Non diceva così la pubblicità in tv?

Meditavo da sempre di arruolarmi, ma era stato *Top Gun*, il film, a darmi la spinta decisiva. Tom Cruise su quella Kawasaki, Tom Cruise che si scopa quella bionda. Fantastico. Quello ero io. Sembra una cosa da deficienti, e adesso me ne rendo conto, ma uscendo dal buio del cinema nel parcheggio del centro commerciale, con il riverbero del sole cocente di agosto sull'asfalto, sentii che quel film mi commuoveva come una chiamata del Signore.

Non c'è bisogno di dire che non appartengo affatto all'élite di quei finocchi di piloti specializzati. Nella vita da militare, la cosa che mi dava più energia era di gran lunga la droga. All'inizio di ambizioni ne avevo. Volevo entrare nelle Forze Speciali, nei ranger aviotrasportati, magari addirittura nell'FBI. Ma ormai avevo perso ogni fiducia in me stesso. Christy era stata responsabile di tutti gli aspetti migliori della mia vita. Mi mancava. Rimpiangevo di averla incontrata. Avrei voluto morire, in modo da evitare di deluderla come inevitabilmente avevo fatto.

«Mi vuoi lasciare, vero?», aveva chiesto Christy.

Lavorava all'ospedale, ed eravamo seduti nel bar del settimo piano a lasciarci, tutti e due in uniforme. Lei aveva indosso la solita tenuta dell'ospedale, gonna azzurra e camicia

azzurra con la targhetta dei servizi sociali appuntata al petto, e io portavo la mia divisa verde regolamentare da ufficio. Il suo corpo alto e smilzo sembrava a disagio su quella seggiolina di metallo rossa, la pelle era traslucida, i grandi occhi grigi apprensivi erano intrappolati dietro le lenti ovali degli occhiali di tartaruga. Dio santo, non volevo farle del male.

«Avanti, Jimmy, mi vuoi lasciare, vero?», chiese di nuovo.

«Sì», dissi io.

«Mi dai la nausea», mormorò lei. «La gente mi ha sempre parlato di questa sensazione, ma non l'avevo mai provata. È tremenda». Parlava con gli occhi vuoti, come se fossero già passati due anni.

Stavamo insieme da un anno e mezzo, e non so perché ma lei mi amava alla follia.

«Quando torni da quegli idioti dei tuoi amici e gli dici che mi hai lasciato e quanto sono instabile, e loro ti rispondono che sono una stronza fuori di testa e cazzate del genere, tu ricordati che sono solo contenti perché ricominci a sbronzarti di birre insieme a loro. Quelli non ti conoscono. A loro non gliene fotte niente di te. A me sì. Io ti amo con tutta l'anima, e se qualcun'altra ti amerà mai quanto ti amo io, per favore, ricordati che non devi *fare* un bel niente, devi solo lasciarti amare». Soffocò una risatina. «Sei la più grande delusione della mia vita». Non mi diede un bacio di addio, mi fece soltanto un altro sorrisetto vuoto, si voltò e si incamminò lungo il corridoio, con le scarpe di pelle nera che ticchettavano sul pavimento lucido dell'ospedale.

Una famiglia stava uscendo da una delle case lì accanto e veniva su per Hawthorne Drive tutta agghindata: giacca, cravatta, tailleur e deliziosi abitini da bambini in colori coordinati. Andavano in chiesa con l'aria sinceramente felice. Mi

erano simpatici. È facile provare simpatia per gli estranei, più difficile per la gente che uno conosce bene. Ero sicuro che gli Anderson mi sarebbero stati simpatici. Cristo, quanto volevo che Kevin non fosse morto.

All'Iowa University: il mio tenente era stato all'Iowa University, punto e basta. Sono bravi tutti, ad andare all'Iowa University. Lui non aveva fatto altro che quello.

Con un unico rapido movimento, scesi dalla macchina e chiusi la porta. Sentii quanto faceva freddo dal rumore che produsse il metallo sbattendo. Mi sentivo il corpo delicatissimo, come se urtando troppo forte qualcosa con le dita, l'intera mano mi potesse andare in mille pezzi. Quanto alla testa, avevo la sensazione che stesse per uscirmi una tarantola dal naso. Mentre l'effetto della droga cala, le cose mi appaiono diverse: per dire, i bambini che si arrampicano sugli alberi sono connessi ai rami, e l'albero è connesso al vento che soffia, e il vento è connesso a me, il cerchio si chiude. Se uno mi chiede se credo in Dio, io scuoto la testa come se non me ne potesse fregare di meno, ma la verità è che ci credo. Solo che non so cosa ci devo fare.

Il giardinetto di fronte alla casa degli Anderson pareva la versione ghiacciata di un girone infernale. Qua e là la neve si era sciolta e poi gelata di nuovo in sottili onde di ghiaccio. C'erano erbacce che sbucavano nell'aria da sotto il terreno gelato. Sentivo risuonarmi nel cervello la risata odiosa di Ed che mi sotteva, come un disco incantato. Che coglione. Avviandomi per il vialetto controllai di nuovo che non mi sanguinasse il naso. Il prossimo esame antidroga era fra un paio di settimane. E io ero col culo per terra. Ogni volta dovevo cavarmela con qualche trucco. Cercai di non incazzarmi troppo con me stesso in quel momento. Più tardi avrei avuto tutto il tempo che volevo.

Il vialetto di ingresso era pieno di sacchi verdi dell'immondizia. Mi chiesi se la nettezza urbana era in sciopero o se semplicemente Kevin se n'era andato all'altro mondo il giorno prima della raccolta dei rifiuti. Non volevo entrare. La veranda era zeppa di giocattoli rotti: un triciclo con la ruota anteriore di plastica consumata, pupazzetti contorti con le gambe ripiegate dietro le spalle e avvitate intorno alla schiena in posizioni assurde. Giocattoli patetici di ogni tipo, a colori fluorescenti, erano mezzi sepolti nella neve gelata.

La veranda era di legno e aveva cominciato a marcire probabilmente trent'anni prima. Sembrava che a tenerla insieme ci fosse solo quel centimetro di ghiaccio. Qualcuno prima o poi sarebbe scivolato e si sarebbe spaccato la testa in due. Perché Kevin non spalava il vialetto di casa? Era evidente che come soldato lasciava un tantino a desiderare. Già il fatto che fosse morto la diceva lunga.

Era inconcepibile che toccasse a me fare questa cosa. Ridicolo.

Ultimamente avevo un problema: mi mettevo a piangere e non riuscivo a smettere – più che piangere, in effetti, versavo proprio fiumi di lacrime. Ogni tanto l'idea di non essere una persona di cui potessi andare orgoglioso mi colpiva come uno schiaffo in piena faccia. Magari ero al Blue Sunrise a ridere, bere o fumarmi un cannone, o a sproloquiare di barche, macchine, armi, fica o chissà quale novità della serata, e all'improvviso mi alzavo per andare al cesso, mi chiudevo in un gabinetto e giù a piangere fino all'ultima lacrima. Volevo stare per conto mio, ma coglievo sempre al volo la più stronzata occasione per circondarmi di altra gente.

Avevo questo buco vuoto in mezzo al petto; riuscivo quasi a sentirne il rumore. A volte credevo che fosse la fame, o che mi scappasse da cacare, che avessi voglia di una scopata

o di una sigaretta, o pensavo che magari buttando giù cinque bicchierini in rapida successione l'avrei bagnato per bene e riempito, ma facevo tutte queste cose e quel buco desolato sotto le costole era sempre lì: proprio sopra lo stomaco e sotto il cuore.

Se stavo seduto fermo e facevo un lungo respiro profondo riuscivo a toccarlo o ad afferrarlo – be', quasi. Ma l'ultima volta che ci avevo provato mi ero spaventato, come se lì ci fosse un'enorme bugia pronta a esplodere.

Dio santo, non voglio cambiare, pensavo. Non voglio.

Accendi la radio, vattene al cinema, prendi la macchina e vai al campo di paracadutismo, e salta giù da un cazzo di aeroplano. Fai quello che ti pare. Ma non startene lì seduto fermo.